

## NOTE CRITICHE

### ASSONOMETRIA SOLDINIANA\*)

di Paola Colotti

Le cose *sporgono* e *sorgono*: quali cose? Quelle che chiedono *salvezza*. Sorge il sole; la *sorgente* è invece quella *di* (a-da-in-con-su-per-tra) acqua.

Non si dà sorgente di sole, Non tramonta l'acqua. Il sole non è legato al participio presente del sorgere: forse a causa di Copernico? Eppure, si dice sorgente di calore, si unisce, anche nei tecnicismi, il liquido (della sorgente) all'astro, creando un *liquido astro*.

*Sorgere: salire*: le tracce salgono, e poi tornano giù. *Ascesa* sta ad *ascesi*: come *discesa* a *discesi*? No. Ecco il mistero: il *non-essere* della *discesi*; c'è, quello sì, il *descensus* (agl'inferi) e c'è una *descensio*. Ecco il mistero, ed è quello di questa non-presenza, im-presenza della *discesi*. È un mistero della luce (si dà la sorgente di luce), mistero mariano, il più recente, il non-deteriore fra gli aggiunti al rosario.

*Maria Sole*: plurale di *mare*, e *sole*: ecco chi si versifica, come ri-sorta. C'è il saliscendi, che ci caratterizza, che ci differenzia. Cade l'accento, la cenere sale: e altra luce, nel testo, è sfondo che fonda, quasi d'icona.

La luce è incipitaria, la differenza è explicitaria di questi versi. La *discesa*, è per Soldini, quella della bellezza (così s'intitola un suo saggio sull'estetica della luce, edito nel 1995 da Jaca Book a Torino). L'*ascesa*? Quella di che cosa?

Ecco le domande aperte.

*Nulla  
che la rampa delle parole  
in discesa  
in salita  
possa vedere.*

*Mai in faccia alle cose.*

Misteriosi versi, questi: che cosa è invisibile? A quali cose l'essere non è mai in faccia? A quelle che s(p)orgono? Che sono *orienti*? Le cose non si presentano mai frontalmente: perché?

---

\*) La presente nota critica costituisce la prima parte di un più lungo testo inedito di Paola Colotti sul volume di poesie di Jean Soldini *Cose che sporgono* (alla chiara fonte, Viganello 2005, s.n.p.), premiato quale "Libro della Fondazione Schiller 2005".

Soldini si rifà alla fenomenologia husserliana del “ritorno alle cose stesse”, cose che lucono, cose cui fare attenzione, cose che sono luce-luci, Lichtungen-claros del bosque, cose che fanno luce alla radura heideggeriana.

Scrivete Emanuele Severino:

Il popolo greco ha guardato per primo il volto della verità e ne ha colto la fisionomia. Cioè non questo o quel tratto, ma l'espressione, in cui ogni tratto deve inserirsi. Vogliamo dire che i Greci hanno reso per primi testimonianza al *tutto*, cioè a quella dimensione di cose e vicende e mondi che non lascia nulla fuori di sé, e che quindi cela in sé ogni segreto, ogni risposta, ogni speranza, ogni delusione; hanno per primi pensato il tutto come tutto; e gli hanno dato un nome. Il significato originario di *chaos* – che risuona nel verbo *khaino* ed è presente nella famiglia latina *hiasco*, *hisco*, *hio*, *hiatus* – indica l'apertura sconfinata, lo spalancamento senza limiti in cui emerge e si mantiene ogni cosa. Giacché è vero che nella *Teogonia* di Esiodo resta accentuato il movimento dell'emersione delle cose dal *chaos*, ma è anche vero che Aristotele ricorda che, secondo l'antica tradizione mitica, “i corpi celesti sono dèi” (*Metaph.*, 1074 b 3), il divino avvolge l'intero, e poiché il *chaos*, come generatore degli dèi è per eccellenza il divino, ne viene appunto che le cose non emergono da esso come da un ormai passato che si lascino alle spalle per entrare in una dimensione nuova, bensì emergono in esso, e in esso, onniavvolgente, si mantengono<sup>1)</sup>

Nel *logos* sono le cose ad im-porsi, testimoniano della verità del mito. Il *kosmos* è ciò che nel *chaos* si impone: la parola dell'intero è ora alle cose: Eraclito dice di dare ad esse, e non a lui, ascolto (framm. 50). Così fa Soldini.

Nel *nulla* che vale scetticamente, ossia nella sua direzione scettica, che è quella secondo la quale la verità dell'essere progressivamente *si consuma*, ogni sporgenza d'essere si rivela via via insostenibile disperdendosi: così scrive Barone, rifacendosi ad Heidegger. Occorrerà dire che nella direzione mistica, invece, la verità dell'essere si dice negandosi, per cui nel nulla che vale misticamente il cielo e la terra, “logoratisi come un panno”, lasciano trasparire l'essere, così almeno secondo W. Beierwaltes, autore, nel 1972, di *Platonismo e idealismo*<sup>2)</sup>.

Non c'è sporgenza nemmeno nel ciclo che, come ha ben visto Empedocle, non ospita né desideri né dinieghi<sup>3)</sup>. Le cose, ciclicamente, aggiungo, sporgono senza sporgere, come le pale della noria. La morte sancisce l'identità tra il fine e la fine del tempo ciclico.

1) Emanuele Severino, *La parola di Anassimandro*, in *Essenza del nichilismo*, Adelphi, Milano 1995, pp. 393-4.

2) Cfr. Paulo Barone, 1. *La definizione dell'assenza*, in 3. *Assenza (d'essere) come coincidenza tra scettico e mistico: primo vertice dello spazio estetico*, in *Età della polvere. Giacometti, Heidegger, Kant, Hegel, Schopenhauer e lo spazio estetico della caducità*, Marsilio, Venezia 1999, p. 85.

3) Umberto Galimberti, 1. *Le metamorfosi di Crono*, in 1. *Il mito*, in *Il gioco delle opinioni*, Feltrinelli, Milano 1989, p. 14.

*Introduzione ai versi colliani: curve di livello*

Scrivendo dei versi (che riporterò fra breve) Giorgio Colli nel 1957, un anno dopo la nascita di Jean Soldini, segnando e confermando poeticamente il destino soldiniano: basti vedere i titoli dei suoi saggi e le tematiche in esse svolte: dalla citata discesa della bellezza, a quello sul *Riposo dell'amato. Una metafisica per l'uomo nell'epoca del mercato come fine unico*, Jaca Book, Milano 2005. Componeva qui versi profetizzando quasi sui temi soldiniani, a cominciare da quello, incipitario nel Colli, ed attuale, il più attuale, nel Soldini, appunto del "dormire amoroso". Tale *dormitio* creaturale della ragione umana segue alla trascendenza orizzontale, capitolata. Nella *dormitio* dell'amato esiste una domanda di salvezza.

L'articolarsi ed il porsi, lo sporgersi, è anche un non-porgersi, un porsi lateralizzato, delle cose, della luce, della bellezza, dell'essere; alla fine non è che uno sporgere, sì, ma uno sporgere dall'abisso. L'essere non è forse altro, ritengo, che questo sporgere dal fondo più profondo, dopo la caduta, luogo da confrontare con le Grandi Sporgenze che hanno caratterizzato la storia dell'essere e anche quella della scrittura: lo sporgere dell'Arca dall'abisso in cui era immersa, lo sporgere, minimo, del materiale usato per fare i primi segni scritturali, sopra una superficie, in opposizione all'incisione, allo scavo, che scende sotto il livello zero, della pietra liscia(ta), della pelle animale (pergamena). Ancora: l'aratro che fonda incidendo e le prime incisioni rupestri, la metafora degli *alba pratalia* dell'indovinello veronese, in cui la pergamena è bianco prato solcato, e il ground zero delle Due Torri. Questi sono altrettanti esempi di uno sporgersi, di un emergere dell'essere, di un suo chiedere attenzione oltre che senso. Specie ora, in tempi di emergenze planetarie, in cui l'emergere è verbo che indica stato di gravità, che da eccezionale sta diventando generalizzato onde per cui nulla più emerge, nel tutto-che-è-emerso, nel tutto in cui tutto è iceberg, tutto è terra emersa fino all'apice, fino ad una piattezza superiore e livellante. Di conseguenza, anche, l'emergere non indica più orografie, curve di livello, ma mali dell'essere che richiedono pronto e forse estremo intervento.

Questo sporgere-delle-cose-dall'abisso è facilmente visualizzabile: si passa dalla presenza quasi impercettibile al tatto, sub-millimetrica, dell'inchiostro sulla pergamena, ai rilievi della scrittura Braille, ai pochi centimetri delle dita arrancanti ed aggrappate all'orlo del baratro risalito dell'essere: sono bassorilievi minimi, minimalisti che rappresentano il grado zero della scrittura, opposti e simmetrici alle massimaliste Sporgenze dei materiali di scavo, altrettanti vere e false rovine dell'essere che si innalzano come scarti vicino all'abisso da cui sono stati tratti, incapaci di compensare.

Le zinoveviane *cime abissali* sono quindi gli estremi idealmente geografici di questo sporgere, sporgere che è sempre da un abisso, da un abissale male.

Le cose chiedono attenzione da un continuo inabissarsi che è sempre quello della navicella di Ulisse, sopra la quale si richiudono le acque, come una cerniera. E la cerniera è esistenziale, ed intreccia i suoi denti metallici sino a Leopardi, che canta la dolcezza del naufragio, e con Zenone (poi con Schopenhauer e Nietzsche) può dire *naufragium feci, bene navigavi*.

Cose grondanti, goccianti, sono quelle che sporgono: recano in esse, lacrimano o essudano, le liquide rovine del loro permanente sporgere, come braccio di naufrago, anche attuale, che chiede salvezza e salute, più che attenzione. Pure, questo loro sporgersi è un dormire vegliante, come quello di certi animali, che vegliano quali spiriti sopra le acque, come plancton, come gli esseri emergenti dal primordiale abburattamento delle acque, la cui altezza divenne l'espressione "a fior d'acqua" ad indicare il primo fremito d'essere.

Si tratta, al fondo, questa appena citata, di una cosalità emergente, risorgente, di radice heideggeriana.

Il saliscendi si allea all'andirivieni: queste le direzioni cruciali in cui l'essere si dispone e propone in Soldini: in questa crucialità occorre coglierlo, in un accoglimento che è sempre ri-accoglimento e raccoglimento. In questo incrocio di direzioni si puntualizza l'essere: ad esempio proprio in quella scettico-mistica.

Euridice, l'orfismo dunque, è uno dei grandi simboli fondanti di questo discorso, che è anche gnostico se si pensa alla scintilla divina dispersa nell'opaco reale indistinto.

Il *volto* è ri-volto, è volgersi-voltare, doppio participio passato gnosticamente; anche quello della Shekinah lo è, tanto da assurgere a faro orientante, periscopio in esilio. E Shekinah significa "abitare". Sulla base di queste considerazioni si devono leggere, ora finalmente, i preannunciati versi colliani che cito di seguito:

*Dormono le cose del passato  
nel buio abisso  
e il sonno le abbellisce.  
Piovono laggiù  
le esistenza umane,  
il soffio della vita che muore.*

*La violenza del desiderio  
diventa, quando è passato,  
felicità senza volto.  
Sempre alle nostre spalle è la bellezza  
bisogna volgersi per vederla  
ogni volta più fulgida  
mentre ci allontaniamo senza saperlo.*

*Ma l'abisso ci inghiotte  
è sotto di noi, anche se cerchiamo  
di inerpicarci verso la vita.  
Cadremo presto nella bellezza che sta in fondo  
non ancora contemplata  
quella veramente immobile.*

(...)

---

4) Cft. Giorgio Colli, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, Adelphi, Milano 1982, p. 560.